

Monografia 100

**Giovani
e Santità**

Questa iniziativa editoriale è una collaborazione
FIES e Nichelino Comunità



Piccola Rivista
di Spiritualità Giovanile
FEDERAZIONE ITALIANA
ESERCIZI SPIRITUALI



IL VENTO

UNA RIVISTA SUI TEMPI FORTI DELLO SPIRITO

Sped. in A.P. Art. 2 Comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di Torino - **“Fondato nel febbraio del 1988”**

Autunno/Inverno 2019

Anno XXXII - N° 2



«Giovani, non rinunciate al meglio della vostra giovinezza, non osservate la vita dal balcone. [...] Per favore, non lasciate che altri siano protagonisti del cambiamento! Voi siete quelli che hanno il futuro! [...] Lottate per il bene comune, siate servitori dei poveri, siate protagonisti della rivoluzione della carità e del servizio, capaci di resistere alle patologie dell'individualismo consumista e superficiale» – Papa Francesco, Esortazione Apostolica “Christus Vivit” (143-174), marzo 2019 (pag. 2-3) □

Il Vento n. 100, Giovani

Carissimi Giovani de *Il Vento*, partecipo volentieri alla redazione del numero 100 della nostra rivista sul tema "Giovani e santità", per ringraziare insieme a tutti voi il Papa eccezionale che lo Spirito ci ha regalato: un Papa sempre giovane, perché ha un cuore sempre capace di amare. Un Papa vicinissimo ai giovani, che crede totalmente in voi, da affermare con il coraggio di Dio che *"sono proprio i giovani (voi) che potete aiutare la Chiesa a rimanere giovane"*. Ringraziamo tutti insieme questo Papa, preghiamo tanto per lui, perché nessun pessimista o credente da quattro soldi possa offenderlo e non capirlo.

Grazie, Papa Francesco, per questa Esortazione che ci ridà la vera gioia di Dio e di una Mamma *"decisa"*, *"dagli occhi illuminati dallo Spirito Santo"*, un vero Inno alla gioia per tutti i giovani del mondo: Cristo vive e ci vuole vivi, una Chiesa sempre giovane per il dinamismo dell'Amore del suo Spirito che abita nei nostri cuori.

Tutti i giovani possono ritrovarsi in Cristo, perché Cristo è sempre giovane, ha un cuore capace di amare

«**T**utto è perdonato a chi ha molto amato» (Cfr. Lc 7, 47-48). Gesù elogia il giovane peccatore che riprende la buona strada più di colui che crede di essere fedele, ma non vive lo spirito dell'amore e della misericordia. Gesù, l'eternamente giovane, vuole donarci un cuore sempre giovane. La Parola di Dio ci chiede: «Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova» (1 Cor 5, 7). Al tempo stesso, ci invita a spogliarci dell' «uomo vecchio» per rivestirci dell'uomo «nuovo» (cfr Col 3, 9.10). E quando spiega cosa significa rivestirsi di quella giovinezza «che si rinnova», dice che vuol dire avere «sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità, sopportandovi a vicenda e perdonandovi gli uni gli altri, se qualcuno avesse di che lamentarsi nei riguardi di un altro» (Col 3, 12-

13). Ciò significa che la vera giovinezza consiste nell'aver un cuore capace di amare. Viceversa, ad invecchiare l'anima è tutto ciò che ci separa dagli altri. Ecco perché conclude: «Ma sopra tutte queste cose rivestitevi della carità, che le unisce in modo perfetto» (Col 3, 14).

Così saranno i giovani ad aiutare la Chiesa a rimanere giovane

Questo è il massimo della fiducia. Il Sinodo dei giovani ci ha ricordato che non sempre i giovani si fidano della Chiesa, anzi, per le ragioni più diverse, non chiedono nulla alla Chiesa, perché non la ritengono significativa per la loro esistenza. Alcuni, anzi, chiedono espressamente di essere lasciati in pace, poiché sentono la sua presenza come fastidiosa e perfino irritante. *"Tale richiesta spesso non nasce da un disprezzo acritico e impulsivo, ma affonda le radici anche in ragioni serie e rispettabili: gli scandali sessuali ed economici; l'impreparazione dei ministri or-*



e Santità

Un grande GRAZIE a Papa Francesco per la sua esortazione: Cristo Vive e Ti vuole Vivo!

dinati che non sanno intercettare adeguatamente la sensibilità dei giovani; la scarsa cura della preparazione dell'omelia e nella presentazione della Parola di Dio; il ruolo passivo assegnato ai giovani all'interno della comunità cristiana; la fatica della Chiesa di rendere ragione delle proprie posizioni dottrinali ed etiche di fronte alla società contemporanea". Altri giovani chiedono una Chiesa che ascolti di più e che non stia continuamente a condannare il mondo: "non vogliono vedere una Chiesa silenziosa e timida, ma nemmeno sempre in guerra per due o tre temi che la ossessionano". Nonostante tutto, "sono proprio i giovani che possono aiutarla a rimanere giovane, a non cadere nella corruzione, a non fermarsi, a non inorgogliersi, a non trasformarsi in una setta, ad essere più povera e capace di testimonianza, a stare vicino agli ultimi e agli scartati, a lottare per la giustizia, a lasciarsi interpellare con umiltà. Essi possono portare alla Chiesa la bellezza della giovinezza quando stimolano la capacità di rallegrarsi per ciò che comincia, di darsi senza ritorno, di rinnovarsi e di ripartire per nuove conquiste". Pensate con che coraggio Papa Francesco affida ai giovani un impegno così solenne e rivoluzionario: i giovani come lievito e anima della Chiesa! Non chiede solo di pregare, ma di essere l'antidoto di tutti coloro che tentano di invecchiare la Chiesa, di fissarla sul passato, di frenarla e renderla immobile. "La Chiesa è giovane quando è se stessa, quando riceve la forza sempre nuova della Parola di Dio, dell'Eucaristia, della presenza di Cristo e della forza del suo Spirito ogni giorno. E' giovane quando è capace di ritornare continuamente alla sua fonte". I giovani devono continuamente dirglielo, richiamandola alla sua vocazione più originale. Questo mi sembra un appello e un impegno del tutto nuovo, che dovrebbe rendere orgoglioso qualsiasi giovane. La Madre Chiesa, secolare, che chiede aiuto ai suoi figli più giovani, perché la liberino da una pericolosa tentazione: "credere che è giovane perché cede a tutto ciò che il mondo le offre, credere che si rinnova perché nasconde il suo messaggio e si mimetizza con gli altri".

Maria di Nazaret, la donna decisa, dagli occhi illuminati dallo Spirito Santo

Anche il richiamo alla giovinezza della Madonna viene fatto con un linguaggio nuovo, chiaro e poetico. "Nel cuore della Chiesa risplende Maria, il grande modello per una Chiesa giovane, che vuole seguire Cristo con freschezza e docilità". All'annuncio dell'Angelo, preoccupata, pone una sola domanda: «Chi farà tutto quello che hai detto?», e alla risposta, «Lo Spirito Santo, la potenza dell'Altissimo», subito conclude: «sono la serva del Signore». "Era decisa, ha capito di cosa si trattava e ha detto «sì», senza giri di parole... E' stato il «sì» di chi vuole coinvolgersi e rischiare, di chi vuole scommettere tutto, senza altra garanzia che la certezza di sapere di essere portatrice di una promessa... Maria non ha comprato un'assicurazione sulla vita! Maria si è messa in gioco, e per questo è forte, per questo è una influencer, è l'influencer di Dio!"

Maria è grande, perché riconosce in sé la potenza dello Spirito. Questa grande verità che riguarda tutti i credenti dopo il battesimo, Papa Francesco la esprime in un modo unico, che ci fa esplodere di gioia: "era la fanciulla con gli occhi illuminati dallo Spirito Santo". Era consapevole di aver ricevuto lo sguardo di Dio, e con questo sguardo d'ora in poi affronterà ogni situazione. Così conclude il Papa: "Quella ragazza oggi è la Madre che veglia sui figli, su di noi suoi figli che camminiamo nella vita spesso stanchi, bisognosi, ma col desiderio che la luce della speranza non si spenga... La nostra Madre guarda questo popolo pellegrino, popolo di giovani che lei ama, che la cerca facendo silenzio nel proprio cuore nonostante che lungo il cammino ci sia tanto rumore, conversazioni e distrazioni. Ma davanti agli occhi della Madre c'è posto soltanto per il silenzio colmo di speranza. E così Maria illumina di nuovo la nostra giovinezza".

Il grande annuncio, che porta all'amicizia con Cristo e alla missionarietà

"A tutti i giovani voglio annunciare ora la cosa più importante, la pri-

ma cosa, quella che non dovrebbe mai essere taciuta. Si tratta di un annuncio che include tre grandi verità che tutti abbiamo bisogno di ascoltare sempre, più volte: UN DIO CHE E' AMORE/ CRISTO TI SALVA / EGLI VIVE, NELLA PRESENZA DEL SUO SPIRITO".

In questo annuncio solenne c'è tutto il programma della nostra fede: siamo amati da un Dio che è solo Amore, un Dio che in Cristo diventa il nostro amico più prezioso; in questa amicizia ci salva continuamente, liberandoci concretamente dal peccato e dalla morte. Ci colma della sua grazia, che non è semplicemente un'idea, ma la terza Persona della Santissima Trinità, il suo stesso Spirito. Con lui ci trasforma, ci guarisce, ci conforta, perché possiamo testimoniare a tutti che il cristianesimo è vita e santità: il cristianesimo è Cristo, l'uomo nuovo, e seguire Cristo è fare nuova tutta l'umanità. La nostra connessione a lui nel suo Spirito è molto più efficace della connessione a internet: se riusciamo a mantenerla viva, come una continua contemplazione, diventiamo i missionari più esplosivi e sperimentiamo con una gioia indicibile di essere i costruttori della nuova umanità.

Vi saluto con l'incoraggiamento di Papa Francesco: "Seguo le notizie del mondo e vedo che tanti giovani in tante parti del mondo sono usciti per le strade per esprimere il desiderio di una civiltà più giusta e fraterna. I giovani nelle strade. Sono giovani che vogliono essere protagonisti del cambiamento. Per favore, non lasciate che altri siano protagonisti del cambiamento. Voi siete quelli che hanno il futuro (siete l' adesso di Dio)... Vi chiedo di essere costruttori del mondo, di mettervi al lavoro per un mondo migliore. Cari giovani, per favore, non guardate la vita "dal balcone", ponetevi dentro di essa... Lottate per il bene comune, siate servitori dei poveri, siate protagonisti della rivoluzione della carità e del servizio, capaci di resistere alle patologie dell'individualismo consumista e superficiale".

P. Giovanni Scanavino
Vescovo - Presidente FIES

Estasi o Ecstasy: Seguire Cristo o il diavolo

Se un giovane incontra Gesù è l'*estasi* del cuore, un cervello sano, una vita piena, la scoperta di senso, il dono di sé, la gioia autentica.

Se non incontra il Signore, può essere *ecstasy*, ossia tutto ciò che abbassa il livello spirituale, i desideri dell'anima, le motivazioni che spingono ad agire, l'agenda piena di cose belle e superficiali. Credo si possa diventare santi solo se c'è una vera *sequela Christi*.

Sequela autentica, santo autentico; sequela "della mutua", santo "della mutua".

Chi sto seguendo? Con quale ardore? Cosa mi sta a cuore? Quale è per me il *summum bonum*?

Chi è Gesù Cristo nella mia vita? Gli dono testa, cuore, ascolto, tempo, tutto? Vale per tutti, consacrati e non, giovani e meno giovani.

I grandi santi della storia della Chiesa, docili alla Parola del Signore, ci insegnano la via...

1. Il distacco dal male (cercare i giovani)

Anzitutto è necessario il distacco dal male. Ogni male, piccolo e grande. In ogni sfera della mia vita. Eliminare il male che si annida nel pensiero, nello

sguardo, nell'intenzione, nel desiderio, nelle parole, nelle scelte, nelle priorità della mia vita.

Senza questa opera di "repulisti", è impossibile essere santi.

La fretta, la superficialità, il moltiplicarsi delle "offerte" (di benessere, di vacanze, di svago, di notti bianche...) rendono più difficile la *sequela Christi*.

Siccome parliamo su questo numero della santità dei giovani, per affascinarli alla santità dobbiamo chiederli: dove vivono i giovani? Chi frequentano? In quali ambienti si ritrovano? Come trascorrono il loro tempo? Facendo che cosa?

Un sacerdote dovrebbe andare a cercare i giovani dove i giovani si ritrovano. Per alcuni anni, con i pochi giovani che venivano al gruppo (tutti oltre i 22 anni), dopo la formazione andavamo in birreria ad incontrare altri giovani. Risultati scarsi... Forse non è questa la strada da seguire. O, perlomeno, non è l'unica strada. Per capire quale strada seguire, leggete il punto quattro.

2. La scelta del Signore

La vicenda di Andrea e di Giovanni Evangelista, discepoli del Battista, è sintomatica: "Il giorno dopo Giovanni sta-

va ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: «Che cosa cercate?». Gli risposero: «Rabbì - che, tradotto, significa Maestro -, dove dimori?». Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio. Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia» - che si traduce Cristo - e lo condusse da Gesù. Fissando lo sguardo su di lui, Gesù disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa» - che significa Pietro" (Gv 1, 35-42).

La formazione si fa in gruppo, la fede si trasmette da persona a persona. Non può essere diversamente. Mamma e papà sono indispensabili per trasmettere la fede. Si trasmette mediante le convinzioni e le priorità che ci guidano. Sono necessari gesti quotidiani, modi di fare, parole. Insomma, è necessario l'esempio.

L'esperienza dei due discepoli di Giovanni Battista (Andrea e Giovanni evangelista) è esemplare (tradotto: dobbiamo fare così anche noi):

a. La fede in Gesù nasce dalle parole del Battista (rappresenta la Chiesa che indica Gesù)

b. La fede diventa autentica quando essi hanno la voglia personale di capire e di incontrare il Signore

c. Rimangono assieme a Gesù tutto il giorno: gli parlano e lo ascoltano

d. Andrea sente il bisogno di dire a Pietro, suo fratello: «Abbiamo trovato il Messia». E lo conduce da Gesù. La fede ricevuta viene subito trasmessa.

La fede mi porta ad essere discepolo (sto con Gesù) e apostolo (parlo di Gesù agli altri). Così nasce la Chiesa: siamo tutti discepoli e, nello stesso tempo, an-



che apostoli. Il discepolo sta con Gesù e, ricco di Gesù, sente il bisogno di diventare apostolo che annuncia. Rimanere con Gesù è dunque necessario. Se manca questo rapporto personale con il Signore, non si trasmette la fede. Il rapporto personale con Gesù cresce se:

- a. Ascolto e medito le Sue parole
- b. Vivo i Sacramenti
- c. Cammino con la Chiesa

3. Aiuto nella scelta (convincere i giovani)

Una sera, ad un gruppo di adolescenti ho chiesto: cosa significa essere santi? Cosa bisogna fare per diventare santi? Le risposte, vaghe ed incerte, si sono orientate su questa: per essere santi dobbiamo aiutare, in gruppo, quelli che stanno male. Nessun accenno a Gesù. Come se Gesù non esistesse. Nessuna scelta personale, come se avessero paura di stare soli. Sempre insieme, solo insieme, mai un cenno di sana autonomia. Senza voglia di andare controcorrente.

Ho cambiato la domanda: quali sono i vostri modelli? Partendo dai soliti modelli (essere bello come..., essere bravo come..., essere famoso come... essere ricco come...) ho cercato di aiutarli a scegliere un modello più vicino (i genitori) ed uno più grande di tutti: Gesù Cristo.

Che fatica. Questa strada è necessaria, ma non è sufficiente.

4. Pregare per i giovani

Stare con loro negli ambienti che frequentano è difficile (punto 1). Cercare di convincere i giovani con una seria catechesi è una strada ambigua, perché non è detto che abbiano già scelto Gesù (punto 2 e 3).

Mi è venuto in aiuto il Vangelo di qualche settimana fa: "In quel tempo, Gesù diceva ai suoi discepoli una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai: «In una città viveva un giudice, che non temeva Dio né aveva riguardo per alcuno. In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: "Fammi giustizia contro il mio avversario". Per un po' di tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: "Anche se non temo Dio e non ho riguardo per alcuno, dato che questa vedova mi dà tanto fastidio, le farò giustizia perché

non venga continuamente a importunarmi"». E il Signore soggiunse: «Ascoltate ciò che dice il giudice disonesto. E Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui? Li farà forse aspettare a lungo? Io vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?»" (Lc 18, 1-8).

Sono andato a rileggermi la storia del santo Curato d'Ars, patrono dei parroci. Il suo metodo è semplice ed efficace. Stava con Gesù Eucaristia. Sì, rimaneva con Lui tantissimo tempo. Ed è divenuto fecondo. Al punto che tutti accorrevano a lui per sentirlo parlare e per confessarsi. Dopo avere fatto una coda chilometrica.

Ogni anno partecipo a centinaia di riunioni (diocesi, unità pastorale, parrocchia, gruppi): se ogni riunione producesse un cristiano in più...

Ed invece no. Al massimo produce qualche miglioramento e/o qualche divisione in più tra i credenti. I giovani (e ogni persona) sono di Cristo. E Cristo è di Dio. Solo Lui può operare il miracolo della chiamata al discepolato (essere autentici cristiani) e all'apostolato (diventare annunciatori della Parola). Solo Lui può chiamare i giovani alla vita consacrata. Ma Lui ha bisogno di noi.

Crede sia giunto il momento, per noi consacrati, di cambiare stile e priorità. Dobbiamo "perdere tempo" per stare con Gesù il più possibile: "Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla".

Mettiamo in soffitta l'attivismo, il fare, le troppe riunioni, i progetti pastorali (sembrano quelli della vecchia Unione Sovietica). Riscopriamo quanto è bello stare con il Maestro. Ce lo ricorda San Paolo: "Non sapete che, nelle corse allo stadio, tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo! Però ogni atleta è disciplinato in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona che appassisce, noi invece una che dura per sempre. Io dunque corro, ma non come chi è senza mèta; faccio pugilato, ma non come chi batte l'aria; anzi tratto duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù, perché non succeda che, dopo avere predicato agli altri, io stesso venga squalificato" (1Cor 9, 24-27).

La santità dei giovani è possibile solo se incontrano altri santi. Se io sono santo (se sto con Gesù), anche gli altri diventano santi.

Lo ha detto il Signore.

don Carlo Chiomento



Fammi santo. Ma non

Visti da una periferia

Presto servizio come parroco da cinque anni in una cittadina di periferia, a ridosso di un grande capoluogo italiano. Seimila parrocchiani (nominali); un piccolo oratorio, poco aperto; centosessanta bambini al catechismo; un'estate ragazzi da un centinaio di iscritti e una trentina di animatori delle superiori. Di questi, la maggior parte segue da due anni gruppi formativi a cadenza quasi settimanale nel periodo novembre-aprile.

Si tratta di un'esperienza molto piccola; un punto d'osservazione molto modesto. Del grande tema su cui mi è stato chiesto di scrivere: "Giovani e santità" ho poco da dire e molto da fare. Il bel documento di Papa Francesco *Christus vivit* mi pare indichi tutte le cose che servono, facendo sognare. Ne ho fatto oggetto di meditazione e sto tentando, insieme a collaboratori giovani e adulti, di tradurlo in un programma. Quello che mi sento di poter condividere sono solo due pensieri, maturati nel piccolo e parziale punto di vista della mia situazione: uno di analisi e uno di speranza.

Il difficile di tre situazioni

Presento tre scene. La prima è l'inizio dell'anno di attività in Oratorio.

"Quando ci vediamo?". La domanda è il mio cruccio, da parecchio tempo, ormai. I giovani che intercetto sono molto impegnati. Forse fanno troppe cose. Scuola, corsi, laboratori, stage, calcio, danza, inglese, pattinaggio, catechismo. Il loro tempo libero dà l'impressione di essere sovra-occupato. E sono circondati dai mille richiami suadenti che provengono dalla grande città. Posso tenere in serbo per loro molte proposte. Resta il fatto che la parrocchia non può competere ai loro occhi con società sportive e movida. Io credo, con loro, che non lo dovrebbe neanche tentare. Ma il punto resta: quando ci possiamo vedere? È il sintomo di un problema più a monte: che cosa si può condividere con chi crede di avere già tutto ciò che gli serve per essere felice?

Seconda scena. La processione religiosa della festa patronale passa per le vie del quartiere. Per la maggior parte i giovani non seguono. Quelli che non frequentano l'Oratorio (i più) sono accanto. Sfilano sui marciapiedi, stanno seduti ai tavolini delle pizzerie, bivaccano nei giardini. I loro commenti ad alta voce, le loro risa e gli sguardi furtivi, danno la netta sensazione di ciò che credono (nulla) e di ciò che pensano (dileggio). Non è indifferenza: per molti di loro è palesemente avversione. Per la Chiesa e per tutto ciò che essa rappresenta.

Terza scena. Estate. La cronaca cittadina riferisce di un ragazzo di 17 anni fermato dai carabinieri per aver puntato un coltello alla gola dei genitori. Voleva soldi. La cronaca cittadina non dice che nello stesso giorno presso la nostra parrocchia trenta animatori si stavano impegnando come ogni pomeriggio per oltre ottanta bambini preparando giochi, attività, merende e formazione. La sera dello stesso giorno rifletto. C'è una differenza tra questi ragazzi. Egoismo (dell'uno) e dono (degli altri) sono alternativi. Eppure, quando parlo con gli animatori mi accorgo che essi non avvertono la bontà di ciò che hanno fatto e il suo legame con la fede. Non comprendono il loro impegno, semplicemente. Per la maggior parte di loro, è stato soltanto un contributo all'aggregazione. «Socializzazione», come hanno insegnato loro a scuola. Succede così per ogni attività: fanno del bene, ma non c'è verso che riconoscano che Dio è il bene. Dio è un tema da cui stanno educatamente lontani. Amici – eccome! – con me e con gli adulti della comunità; generosi, molto. Ma niente Messa la domenica, niente preghiera spontanea, niente confessioni. E questo dopo: sei anni di catechismo, famiglie impegnate in volontariato, ora di religione a scuola, un servizio svolto in nome e per conto della parrocchia.

Una speranza e un impegno

Cìò che è cristiano non è alternativo a ciò che è umano, ma la sua pienezza. Papa Francesco, con la sua insistenza sul concreto, mi pare abbia proposto proprio il servizio come via privilegiata per la crescita nella fede. "Avevo fame, e mi avete dato da mangiare": Gesù ricorda che ogni volta che sono state fatte opere di bene a uno dei fratelli più piccoli, lo si è fatto a Lui. Nutro grande speranza, sotto questo punto di vista, per gli animatori. Resto perplesso, ovviamente, pensando ai sacramenti, perché i santi che conosco sono cresciuti mediante comunioni frequenti. Ma la grazia – lo so – non è ristretta ai sacramenti. Chi si impegna sulla via del bene, è già di per sé sulla via di Dio.



subito...

Alle prese con la libertà di giovani di una generazione molto occupata

Quello allora che posso fare sono sei cose.

La prima: devo migliorare io. Non si fa presa su nessuno, tantomeno con i giovani, se non si vive da santi. E io non lo sono. Il mio padre spirituale non si è mai stancato di ripetermi che Gesù ha salvato il mondo dall'alto della croce, non nell'attivismo. Devo alimentare molto di più la preghiera. E farmi aiutare con preghiere.

La seconda: non devo farmi influenzare troppo dalle citazioni ad effetto. Sono utili, a volte brucianti e salutari, ma spesso sono tolte dal contesto e possono fuorviare. Come quella famosa di Papa Paolo VI che diceva: "il mondo ha più bisogno di testimoni che di maestri" (*Evangelii Nuntiandi* 41). Il Papa in realtà proseguiva quel pensiero così: "La fatica che provocano al giorno d'oggi tanti discorsi vuoti, e l'attualità di molte altre forme di comunicazione non debbono tuttavia diminuire la forza permanente della parola, né far perdere fiducia in essa. La parola resta sempre attuale, soprattutto quando è portatrice della potenza di Dio. Per questo resta ancora attuale l'assioma di S. Paolo: «La fede dipende dalla predicazione»: è appunto la Parola ascoltata che porta a credere" (*Evangelii Nuntiandi* 42).

Per questo ritengo che oggi, in cui si presta molta attenzione alle emozioni, io debba lavorare un po' di più sulle convinzioni: ecco la terza cosa. E questo richiede un impegno culturale. A più livelli, se possibile.

Quarta cosa: devo spendermi per rivendicare un diritto di cittadinanza alla fede in una civiltà tecnologica. Confesso che non mi sento molto in inferiorità culturale con i nativi digitali, nonostante la differenza d'età. Un po' perché mi accorgo di avere spesso di fronte più smanettoni, che aquile; semplici utenti (anche se di smartphone) più che teste pensanti. Un po' perché mi paiono poveri di valori e di idee veri. Per questo credo sia utile tornare a far riflettere i ragazzi su cose elementari. Magari ricordando che non conosci una persona quando scorri soltanto i suoi dati di natura. Non sai che tipo di persona è quando hai in mano un esame del sangue, un'ecografia e una TAC. Una per-

sona la conosci quando la osservi nelle sue scelte, nella sua vita, nelle sue decisioni; quando: sogna, progetta, matura, pecca e si converte, sbaglia e cambia, si impegna e silenziosamente dà concretezza ai suoi valori. La santità dei giovani penso debba passare oggi (anche) per una salutare relativizzazione della tecnologia.

Quinta cosa: devo fare tutte queste cose in un clima di amicizia, vera e libera, che adopera lo stile della vicinanza e della condivisione. Sotto questo profilo, un prete da solo non può far molto. Soprattutto oggi che la sua figura è inquinata da forti sentimenti di avversione per i gravi scandali che alcuni hanno dato e altri fomentato. Se i ragazzi non incontrano battezzati che vivono la fede nella vita quotidiana, non potranno maturare a loro volta una grande fede. A meno di miracoli sempre possibili.

Infine, sesta cosa, non devo stancarmi di mostrare che Dio è il bene. Ovviamente, crederlo aiuta molto. Ma anche solo una riflessione laica, filosofica, potrebbe compiere meraviglie illustrando il tema. Nell'ateismo dei giovani oggi, infatti, a mio modo di vedere non c'è solo un problema di fede: a monte c'è un problema di sapere.

Una fiducia di fondo

Sant'Agostino mi pare che chiedesse in una sua confessione: "Signore, fammi santo. Ma non subito". Oggi forse direbbe: "Signore, perché dovrei pensare a farmi santo?". In ogni caso, avrebbe bisogno di trovare un S. Ambrogio che gli parlasse del Cielo. Meglio se in chiesa. Perché l'altezza dei grattacieli, segno delle civiltà più avanzate, non può competere con l'altezza di un campanile. Il potere del mondo celebrato da altezze vertiginose resta pur sempre soltanto il potere del mondo. Visti dalla Luna, non siamo forse tutti formichine? In chiesa invece si può guardare la creazione nella sua interezza, al di là degli spazi siderali, e far risuonare domande come queste: perché qualcosa piuttosto che il nulla? Come si spiega il bene? Per chi io esisto? Di fronte a questi interrogativi (che solo un uomo si pone, non i gatti) ci si accorge che è Dio colui che bussa alla porta del cuore.

Penso dunque di poter favorire l'incontro con Lui da parte dei giovani che avvicino continuando a nutrire la stessa fiducia di Agostino: "Ci hai fatti per te [Signore], e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te".

don Fabrizio Ferrero

Spunti di bibliografia

Per capire: Lorenzo Ferraroli, *Adolescenti. Trasgressivi forse, cattivi no*, San Paolo, Cinisello Balsamo MI 2012; Pino Pellegrino, *Adolescenti... gli anni che scoppiano!*, Mario Astegiano Editore, Marene CN 2004.

Per conoscere: Rita Bichi, Paola Bignardi (ed.), *Il futuro della fede. Nell'educazione dei giovani la Chiesa di domani*, Vita e Pensiero, Milano 2018; Rita Bichi, Paola Bignardi (ed.), *Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia*, Vita e Pensiero, Milano 2015.

Per sorridere: Michele Serra, *Gli sdraiati*, Feltrinelli, Milano 2014.

Proposte educative: Pino Pellegrino, *Uomo per il 2000*, Effatà Editrice, Cantalupa TO 1996; Pino Pellegrino, *Educare! Le mosse per una magnifica impresa*, Mario Astegiano Editore, Marene CN 2006; Livio Fanzaga, *Gesù ci insegna a vivere*, Sugarco Edizioni, Milano 2011; Hubert Herbreteau, *Come accompagnare i giovani verso l'esperienza spirituale*, Elledici, Torino 2001; Pietro Lombardo, *Il ponte. Passaggi educativi*, Vita Nuova Editrice, Verona 2005; PierAngelo Sequeri, *L'oro e la paglia*, Glossa, Milano 1998.

Guardando alla scuola, alcuni testi curiosi: Luca Peyron, *Per una pastorale universitaria*, Elledici, Torino 2016; Maria Teresa Serafini, *Perché devo dare ragione agli insegnanti di mio figlio*, La Nave di Teseo, Milano 2018; Samuel Casey Carter, *Quando la scuola educa. 12 progetti formativi di successo*, Città Nuova, Roma 2016; Dario Antiseri, *Dalla parte degli insegnanti*, La Scuola, Brescia 2013; Jean Guilton, *Il lavoro intellettuale*, San Paolo, Cinisello Balsamo MI 1987; Luigi Alici, *InfinitaMente. Lettera a uno studente sull'università*, EUM edizioni, Macerata 2018.

La santità è un'iniziativa di Dio

"Padre veramente Santo, fonte di ogni santità", così diciamo all'inizio della Preghiera Eucaristica II nell'atto della consacrazione. Comprendiamo quindi subito una cosa: che la santità è un'iniziativa di Dio con noi (F. Rosini). Non ne conosciamo i tempi e la strada: è un'opera di Dio. Generalmente noi tendiamo a vederci un po' sbagliati, un po' storti, a differenza di Dio che ci vede come un materiale fantastico da lavorare, per far sì che in questa materia Lui ci possa risiedere, come in una bella casa.

Paura di essere santi?

In ebraico la parola "santo" si dice *qadosh* e significa "diverso, altro, distinto": santo è ciò che è distinguibile dall'ordinario, ossia lo straordinario. Ed è importante percepire in noi stessi che tutti quanti abbiamo un sentimento intimo di straordinarietà. Da ragazzi questo sentimento è particolarmente forte: il desiderio

di vivere una vita grande, la paura di cadere nella mediocrità, la percezione di un'intuizione di noi stessi come di una cosa importante, di una cosa bella. Purtroppo non di rado accade che la purezza di queste intuizioni dell'infanzia e dell'adolescenza crescendo prendano strade diverse, di supponenza, superbia e presunzione, perché si pensa che possiamo essere noi stessi a guidare il cammino verso la grandezza. Ad ogni modo sarà sempre vivo il bisogno di vivere bene, il bisogno di fare cose di cui essere fieri, che non si limitino all'"arrivare a fine mese".

Il problema è che l'uomo si trova sempre a vivere un paradosso: desidera fare cose straordinarie e deve combattere quotidianamente con la sua piccolezza; ha un desiderio immenso di volare... ma non ha le ali. In realtà questa grandezza, questa bellezza che intuiamo come una vetta splendida fa paura. Il bene che è nel nostro cuore a volte un po' ci spaventa:

abbiamo paura della potenziale bellezza, dell'amore che ci può sgorgare dentro perché con l'amore perdi il controllo e non sei più padrone di te stesso, perché finisci per voler dar tutto e perderti per servire. I "sì" detti per amore – quelli detti "per sempre" – delle scelte della vita chiedono questo: perdere se stessi perché la vita generi frutto. La paura di essere santi è la paura della propria verità, paura di buttarsi sapendo che l'amore può travolgerti e sollevarti dove non immagini. È un po' come quando ci si difende dall'innamorarsi: per paura di soffrire non ci si mette in gioco e si rimane a galleggiare nella mediocrità e nel grigiore.

A volte lo Spirito Santo suggerisce strade, aspira moti di carità, magari mentre guardiamo un malato, mentre guardiamo un neonato, un povero, un orfano, un rifugiato... ossia, mentre gli occhi dello spirito guardano e amano Gesù affamato, assetato, orfano, triste. Dio spesso ci cerca in questo modo, cioè la sua iniziativa di santità in noi comincia così: si fa bisogno per entrare in relazione con noi. Lui che è il Padre che deve accudirci si fa l'oggetto di cui ci prenderemo cura: che mistero grande! Allora, se accogliamo questo moto suscitato dallo Spirito, capiamo che il nostro tempo non è uno spazio per tessere le nostre cosette ma piuttosto come qualcosa da regalare. E quando vivi questo dono ti accorgi che questo atto genera una certa luce negli occhi, un certo profumo: è il profumo del cielo, perché la santità è un pezzo di cielo qui sulla terra. Ma questo profumo fa paura.

Avere paura di questa luce, di questo profumo, significa che la possibilità di essere presi e immersi totalmente in essi è reale; significa che è realmente possibile essere visitati da Dio, proprio come Maria a cui l'angelo dice "non temere".

Dio attrae e spaventa: ci attrae perché abbiamo capito che la vita sta lì; e spaventa perché sappiamo che accoglierlo significa essere stannati dal proprio sistema. Ed è necessario perdersi per accoglierlo e credere alla nostra reale bellezza.



Il sogno di Dio per noi

Capita poi che se accogli questo profumo, questa luce, una voce contraria ti ricorda che invece non sei adatto, che sei storto, ti ricorda tutte le tue ipocrisie, e allora inizi a difenderti da una paura: quella di essere scoperto, di essere svelato. Ma ciò è falso, perché non ci sei solo tu in questo dissidio tra la bellezza e la bruttezza: c'è lo Spirito Santo con te! Percepisci che è un'opera di Dio e la vedi troppo grande, infatti non è un'opera che si compie da soli, come asceti o fachiri che dopo anni di privazioni e sacrifici sono in grado di fare opere tanto prodigiose quanto inutili, bensì è il sogno che Dio ha su ogni figlio: la santità. Ogni genitore per il proprio figlio sogna il meglio, le cose più belle, più grandi: ecco, anche Dio che è Padre, che è Madre – per citare Giovanni Paolo I – sogna quanto di più grande e bello possano ricevere i suoi figli: la santità. Ed è lo Spirito Santo che arriva e ti dice di non temere quando ti senti inutile, fragile, fallimentare, e ti ricorda

che con Lui tutto è possibile: solo con Lui però, da soli non possiamo far nulla. Quanti ragazzi per paura di entrare nel "per sempre" non scelgono e rimandano continuamente, magari pensando di non essere all'altezza: ma chi sarà mai all'altezza delle opere di Dio? Di certo nessuno, però l'opera è sua, non nostra, quindi è Lui la misura dell'opera, non noi.

Non tiriamoci indietro

Quando alla mia ordinazione diaconale e sacerdotale il vescovo ha posto al mio rettore la domanda di rito "sei certo che ne sia degno?", il mio cuore ha vibrato ben sapendo che non possiedo questa dignità; così come non è umana la forza per poter mantenere fede piena al "per sempre" del matrimonio. Sono entrambe opere di Dio e non siamo noi la misura delle sue opere: per questo san Paolo dice "è quando sono debole che sono forte" (2Cor 12,10).

(continua a pagina 10)



Basta un "sì"

(continua da pagina 9)

E allora, sapendo che non siamo noi la misura delle opere di Dio, non tiriamoci indietro, e portiamo la Sua luce, la Sua opera, perché ognuno di noi è unico e irripetibile: ci sono persone che possono essere amate solo da noi, e da nessun altro. Siamo come piccoli vasi capillari che portano sangue in un piccolo punto del corpo: se quel capillare si chiude lì il sangue non arriva; siamo come uno dei miliardi di colori di un monitor: se quel colore si spegne allora mancherà e non potrà essere sostituito da nessun altro. Siamo unici, preziosi, irripetibili; siamo opportunità uniche che Dio ha per entrare nel mondo, sol che Lo lasciamo entrare.

"Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo" dice Ezechiele (Ez 36,26), e queste parole le cantiamo ad ogni veglia pasquale, proprio perché nella Pasqua festeggiamo la vita nuova che Dio solo può dare, che non può arrivare solo col semplice sforzo morale. Se Dio mette in noi un proposito di bene, guardiamo a lui, non guardiamo alle nostre fragilità. Noi non siamo le nostre fragilità, non siamo le nostre debolez-

ze, noi siamo tutto l'amore che Dio ha per noi, perché Lui vede qualcosa che noi non vediamo: la Sua immagine; Lui sa chi siamo: suoi figli.

Così ogni istante diventa un'occasione per amare: una malattia – ad esempio – è un'occasione per amare, per diventare adulto, per prepararsi al regno dei cieli, per pregare, per diventare più saggi. L'Avvento è vedere Cristo che arriva in ogni momento della vita; una difficoltà è sempre un luogo dove si può amare qualcuno, perché a nessuno è tolta la possibilità di amare: posso dire sì a Dio, sempre. La santità è questo amore che prende forma ogni giorno, sapendo che solo Dio ci conosce, e sa chi siamo; e proprio perché sa chi siamo ha ritenuto cosa grande morire per noi: perché noi valiamo il suo sacrificio. Crediamo dunque alla nostra bellezza, crediamo che Dio non sbaglia ad amarci fino al sacrificio più grande.

"Il sentiero del giusto è diritto, il cammino del giusto tu rendi piano" (Is 26,7): è Lui che lo rende piano, operando con noi. Mi ha sempre colpito la grandissima umiltà di tutti i santi che parlavano di loro stessi come i peggiori pecca-

tori: ho persino pensato che potesse esserci una sorta di ipocrisia nel dire questo. Ma ho capito che questa umiltà deriva dal fatto che essi per primi hanno visto tutto il bene, tutta la bellezza, tutte le meraviglie che hanno avuto origine solo da Dio, e lo hanno toccato con mano. E *"quello che hanno visto, quello che hanno udito, lo hanno annunciato a noi"* (Gv 1,2).

La santità è la realizzazione del Dio-con-noi. Dio ha stabilito che per entrare nel mondo ha bisogno di noi, del nostro sì, ci chiede i nostri *"cinque pani e due pesci"* (Gv 6,9), ci chiede di *"riempire di acqua le nostre giare vuote"* (Gv 2,7). E allora, smettiamo di essere arrabbiati con i nostri limiti, facciamo pace con essi, perché Dio ci insegna il suo amore attraverso le nostre debolezze che sono la porta per far sì che sia lui a operare, non noi. Lasciamo che per l'Avvento il Signore abiti e prenda dimora nelle nostre debolezze e paure: Lui è più grande di tutte queste. Il mistero del Natale nasce da qui, ossia accogliere Dio nelle nostre grotte sporche e maleodoranti: è lì che Gesù vuole nascere.

Basta un "sì".

don Luciano Condina



Santi a scuola

E' sempre bello ricominciare perché si ha un po' la sensazione di non invecchiare mai. Terminato un ciclo scolastico (di qualsiasi grado: infanzia, elementari, medie, superiori...) gli alunni se ne vanno e gli insegnanti ricominciano da capo, con altre facce che, almeno per un primo periodo, sembrano uguali a quelle che abbiamo appena lasciato.

Occorre ricominciare a spiegare anche il "programma scolastico": a leggere, a scrivere, gli Egizi, le tabelline, la caduta dell'Impero Romano... possibilmente cercando di adattarlo ai nuovi volti che ti trovi davanti e al tuo modo di insegnare che può essere diverso da quello del ciclo precedente.

C'è una parte del "programma di italiano" che risulta sempre un po' noiosa, che a volte si vorrebbe evitare anche perché ogni anno che passa il suo contenuto diventa più discutibile: l'ortografia. Tutta quella faccenda di come si scrivono le parole in modo corretto, dove si usa la maiuscola e dove no, che differenza c'è tra una virgola e un punto e virgola, la divisione in sillabe...

Cosa ha a che fare l'ortografia con la

santità e soprattutto con il rapporto tra i giovani e questa parola che evoca statue impolverate con gli occhi rivolti al cielo o candele accese per "avere un aiutino" nelle interrogazioni...?

Elisione e troncamento

Una parte dell'ortografia riguarda la parola "santo". Se questa è seguita da un nome che inizia per vocale si mette l'apostrofo, se il santo invece inizia per consonante si abbrevia in san. E' questo uno dei pochi momenti in cui a scuola si parla di "santità". Anche se ci sono santi importanti citati nei testi di storia, questi non compaiono mai con il titolo di santo, ma il più delle volte solo con il nome (Benedetto e non san Benedetto).

A volte per rendere meno noiosa la grammatica chiedo ai miei allievi di provare ad anteporre la parola santo al proprio nome per verificare quale regola grammaticale devono applicare.

Così alcuni si accorgono di avere nomi di santi "famosi", mentre altri hanno nomi così "moderni" (ovvero strani) da rendere difficile se non im-

possibile l'abbinamento.

Si accorgono che davanti ad alcuni nomi la parola "santo" suona proprio stonata, mentre davanti ad altri è più armonica, oppure che non hanno mai sentito un santo che porta il proprio nome.

Fare o essere

In un film di qualche anno fa sulla scuola c'era un professore che si lamentava di non avere mai avuto tra i suoi allievi un futuro ministro o ricco imprenditore. Ogni tanto chiedo (o faccio scrivere) loro cosa vorranno fare da grandi, come immaginano il loro futuro. Quasi tutti si concentrano sul fare: la professione, gli impegni, i viaggi, "fare" figli più che "essere" madre o padre.

Forse noi insegnanti dovremmo porre più attenzione quando guardiamo i "nostri" ragazzi, quando parliamo loro, quando li interroghiamo o li rimproveriamo. Perché il più delle volte chiediamo loro di "fare": i compiti, le verifiche, i bravi, il silenzio. Così pensano che essere felici (quindi beati, quindi santi...) è solo questione di fare o non fare.

Diceva Paolo VI: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni». Non necessariamente quindi dobbiamo parlare di santità ai nostri allievi ma possiamo (e dovremmo) "essere" testimoni credibili.

Forse solo così il nome "santo" non sembrerà stonare davanti a quello dei nostri ragazzi, ma potrà accompagnarlo tranquillamente come una parola unica, senza bisogno dell'apostrofo, ad indicare che tra la vita (nostra, dei ragazzi, di tutti) e il progetto di santità che Dio ha per ciascuno non c'è nessuno "stacco", nessuna frattura, nessuna elisione né troncamento.



Il percorso degli esercizi t

Carissimo o carissima,

ti scrivo attraverso le belle pagine de *Il Vento* per continuare lo studio degli esercizi di sant'Ignazio. Spero che dopo le mie lettere e le tue preghiere, tu capisca meglio l'esperienza spirituale. In queste lettere ti spiego il testo degli esercizi, ma quello che conta non è tanto il tuo apprendimento, qui non siamo a scuola, quanto il tuo percorso di comprensione del senso della vita, di quello che Dio ha pensato per te. Ti dico subito però che io non so cosa Dio desidera da te, né quello che tu potresti fare per Lui e per gli altri. Non so neppure qual è la tua realizzazione personale. Sì, con sincerità, ti dico che non lo so! Il mio unico desiderio, come padre e in questo caso come padre spirituale, è la tua felicità: che tu possa cresce-

re bene; che tu possa dare il meglio di te a Dio e agli altri; che tu possa usare i talenti che hai e che sono un dono di Dio per te e per tutti. Quando ero giovane e studavo all'Università di Torino, leggevo le lettere che la teologa Adriana Zarri scriveva dal suo eremo, una cascina nella campagna del canavese. Erano lettere brevi, memorie di un'eremita che coltiva la terra e vive in compagnia di cari animali. Tuttavia, erano lettere vive, provenienti da un'esperienza di preghiera autentica, da una riflessione profonda sulla vita cristiana. Così, io vorrei che queste mie lettere ti aiutassero a fare un percorso e a mantenere viva la fede. Come ti ho detto, io non so che cosa Dio voglia da te; so però come si fa a riconoscere la sua voce (io l'ho udita), come si può accogliere la sua guida (io l'ho seguita), come si possono evitare gli errori che causano sofferenze

(io ci sono caduto). Il testo e la tradizione degli esercizi ci aiutano in questo percorso. Ti presento i paragrafi successivi a quelli che abbiamo già visto: le annotazioni 9^a, 10^a e 11^a. Ti prego di leggere ora il testo che ti riporto nella casella, così io potrò parlarti di qualcosa che già conosci e tu potrai capire meglio le mie spiegazioni.

Il buon ordine di ispirazioni e tentazioni

Come ti ho detto, gli esercizi comportano delle relazioni significative. La prima è tra la persona che prega e il Signore che guida. È la relazione che trova i suoi riferimenti nell'esperienza dei santi e nei racconti biblici, è personale e spirituale. Papa Francesco ci ha ricordato che: «Dove ci sono il Padre e Gesù, c'è anche lo Spirito Santo. È lui che prepara e apre i cuori perché accolgano l'annuncio, è Lui che mantiene viva l'esperienza di salvezza» (PAPA FRANCESCO, *Christus*

vivit, par. 130). La seconda è tra la persona che prega e chi l'accompagna, tra «el que dà los ejercicios» e «el que recibe los ejercicios» (cfr. *Il Vento*, 2019, I, pp. 14-15). Questa è modellata sull'eucaristia e dal verbo «dare»; è tra chi dona gli esercizi e chi li riceve, nella fede. Nell'annotazione 9^a sant'Ignazio introduce il concetto di «tentazione» e mostra alla guida che cosa fare in quel momento. Per comprendere la tentazione si deve tener conto del concetto di «ispirazione», senza il quale ogni discorso sulla tentazione rimane oscuro e infondato. Un mio confratello, il gesuita Marko Rupnik, ritiene che negli esercizi siano presenti due finalità della tentazione: «Analizzando la principale dinamica spirituale che sant'Ignazio descrive, la dinamica contenuta negli *Esercizi*, si può rilevare la duplice finalità della tentazione: la finalità di falsificare o impedire il cammino spirituale, pertanto di allontanare da Dio, e la finalità della prova. Questa distinzione permette di collocare il cammino ignaziano nell'ampia tradizione spirituale» (M. I. RUPNIK, «Tentación», in *Diccionario de espiritualidad ignaciana*, 2007, pp. 1680-1681). Se si considera la rivelazione biblica, in particolare i racconti della Genesi, prima del racconto del peccato originale, in Gen 3, ci sono i due racconti della creazione, in Gen 1 e 2. Questo non va dimenticato: prima della tentazione c'è la creazione! Nella rivelazione biblica e anche nella vita. Questo principio mi ha aiutato molto nel mio servizio di discernimento e penso possa essere utile anche a te. Per riconoscere le tentazioni, in entrambe le forme, si deve partire sempre dal positivo, dall'opera di Dio nella vita della persona, dal cercare la sua presenza attraverso i segni o i frutti dello Spirito. Senza una visione del positivo non si può riconoscere il successivo negativo! Così, per comprendere bene le annotazioni 9^a, 10^a e 11^a, si deve considerare prima la persona che ha intrapreso gli esercizi, quali sono i suoi desideri, le sue qualità e caratteristiche.

La persona e le sue tentazioni

La persona che vive l'esperienza degli esercizi è indicata nell'annotazione 9^a con le parole «el que se ejercita», cioè che prega, si esamina e riflette sulla vita; il



ra ispirazioni e tentazioni

verbo che segue è significativo: «anda en los ejercicios». Nella traduzione italiana il verbo è caduto, perché si è preferita una locuzione più articolata. Le traduzioni precedenti dicevano: “se colui che si esercita negli esercizi” o “quando chi si esercita entra negli esercizi”. Lo spagnolo «andar» si traduce letteralmente con “camminare”, che applicato agli esercizi assume valore analogico ed è traducibile con “percorre”, “svolge”, “fa”. Il verbo, assente nella traduzione che ti riporto, è importante perché esprime il dinamismo spirituale che muove l’esercitante e che lo ha portato agli esercizi. Dovrei parlarti delle persone che possono fare gli esercizi e delle loro caratteristiche, ma lascio questo tema per un altro momento. Ora voglio portare la tua attenzione sul dinamismo spirituale che tu hai già avvertito, fatto di consolazioni e desolazioni, ma inizialmente solo di consolazioni. L’esperienza spirituale è sempre un’esperienza di consolazione, perché la Parola di Dio si riconosce dal segno della consolazione. È ricordando la consolazione spirituale, la gioia, l’entusiasmo, l’affetto e l’intenzione, che si può comprendere la successiva tentazione demoniaca: solo partendo da una precedente consolazione è possibile riconoscere l’azione del diavolo, che per definizione è sempre desolatore, disturbatore e distruttore.

La tentazione di depistaggio

Nella annotazione 9^a si considera il caso della persona poco esperta di cose spirituali (principiante). Persona buona, entusiasta e generosa, ma ancora legata alle realtà materiali e ai piaceri della vita. A lei la tentazione può far sentire varie «fatiche, vergogna e timore per l’onore mondano». È tentata «grosera y abiertamente» e quindi per lei saranno utili le regole della prima settimana: la definizione di consolazione e desolazione, la spiegazione delle cause della desolazione, la terapia della desolazione e le parabole ignaziane. Con la persona un poco più esperta di vita spirituale (iniziato) le tentazioni appaiono sotto forma di bene, «debajo de especie de bien». A lei sono più adatte le regole della seconda settimana: la spiegazione su vera e falsa con-

solazione, il riconoscimento degli effetti, le parabole simboliche e altri consigli. Le annotazioni 9^a e 10^a sollecitano quindi la guida a fare attenzione alle tentazioni che l’esercitante avverte. Padre Rupnik, ritiene che «La tentazione riguarda la relazione tra l’uomo e Dio: si tratta di come l’uomo percepisce la propria verità e la visione lui che ha di Dio» (Ibidem, p. 1681). Proprio per questo «Le tentazioni si vincono con la forza dello Spirito Santo, che unisce la nostra vita con la vita di Cristo, e di conseguenza la salva» (Ib., p. 1682). A tale riguardo, nell’annotazione 10^a sant’Ignazio consiglia alla guida di non parlare all’esercitante di ciò che seguirà, affinché non sia distratto da altri argomenti. Il verbo che usa è «trabajar», lavorare: che l’esercitante “trabaje [...] para alcanzar la cosa que busca», lavori per trovare ciò che cerca. È un consiglio sapiente, perché così si evita la tentazione del “depistaggio”, molto frequente e propria dello spirito cattivo: far guardare ad altro; magari bello e interessante, significativo e utile, ma non attinente alla grazia che in quel momento si cerca. Ecco la tentazione più sottile, la più difficile da riconoscere! La tentazione del depistaggio, presente in prima e in seconda settimana con modi diversi. Le due finalità di cui parla padre Rupnik, l’impedimento e la prova, si trovano sintetizzate nel concetto di “depistaggio satanico”: nel suo portare fuori dalla grazia, dalla fedeltà allo Spirito, dai propri valori. Ogni tentazione è sempre



un depistaggio, un allontanamento dall’albero della vita, da quello per cui Dio ci ha creati. Vorrei invitarti a riconoscere questa tentazione e a smascherare il male travestito da bene. Sarà un lavoro delicato, confrontati magari con qualcuno (spirituale) che conosca queste dinamiche e sia rispettoso della grazia divina che è in te. So che non sono molte le persone con queste qualità, però se cerchi forse trovi. Che il Signore ti guidi e ti aiuti sempre. Arrivederci.

P. Lorenzo Marcello Gilardi S.I.

Bisogna fare attenzione che quando chi sta facendo gli esercizi della prima settimana è persona inesperta di cose spirituali ed è tentata in modo grossolano e palese, presentando, per esempio, difficoltà per andare avanti nel servizio di Dio nostro Signore, come fatiche, vergogna e timore per l’onore mondano, ecc., chi dà gli esercizi non gli spieghi le regole dei vari spiriti della seconda settimana; perché quanto gli gioveranno quelle della prima settimana, tanto lo danneggeranno quelle della seconda, trattandosi di materia più sottile e più alta di quanto egli possa comprendere [ES 9].

Quando chi dà gli esercizi sente che chi li riceve è combattuto e tentato sotto apparenza di bene, proprio allora deve spiegargli le regole della seconda settimana sopra menzionate. Comunemente, infatti, il nemico della natura umana tenta maggiormente sotto apparenza di bene quando la persona si esercita nella vita illuminativa, che corrisponde agli esercizi della seconda settimana, e non tanto nella vita purificativa, che corrisponde agli esercizi della prima settimana [ES 10].

A chi fa gli esercizi della prima settimana giova che non sappia cosa alcuna di quanto dovrà fare nella seconda settimana; ma che così lavori nella prima, per ottenere quello che cerca, come se nella seconda non sperasse di trovare nulla di buono [ES 11].

Casa sinodale

L'esercizio di

La Federazione Italiana Esercizi Spirituali (FIES), dal 17 al 20 febbraio 2020, vivrà l'Assemblea Nazionale, mettendo al centro della riflessione quanto lo stesso papa Francesco ha detto ai Vescovi italiani, nel maggio del 2019, a Roma: «Sinodalità dal basso in alto, ossia il dover curare l'esistenza e il buon funziona-

mento della Diocesi». Riteniamo che ciò che vale per una diocesi, a maggior ragione valga per una casa di spiritualità, e di Esercizi, presente nel territorio diocesano. Con il testo che segue desideriamo contribuire alla riflessione in cammino verso l'Assemblea Nazionale. La definiremo «**Mappa sinodale**» per una casa di spiritualità FIES nel tempo attuale.

a riccio in se stessa, preoccupata delle sue attività interne. Non basta avere la foto del Vescovo nella portineria della *Casa* per definirsi ecclesiali. *Mente e cuore* di chi dirige la casa, determina l'ecclesialità della *Casa*. Alla sua tavola ogni mese è bene che si siedano il vicario generale, il referente per la formazione del clero, della vita consacrata, della pastorale familiare e giovanile, di chi lavora nel tribunale ecclesiastico per dare conto di ferite e difficoltà nei legami matrimoniali. La tavola del direttore della *Casa* è una tavola che si nutre di pluralità e non di esclusività.

1. Casa di spiritualità: è casa di Dio. Le persone che abitano in una *Casa di spiritualità* (d'ora in poi, l'abbreviata con *Casa*) non sono dei funzionari, ma uomini e donne di Dio. La direzione di una *Casa* non è per tutti, e la scelta da parte del Vescovo, del Superiore e Madre Generale dell'Istituto al quale appartiene, dovrà essere ben oculata. Chi vi entra non può che incontrare persone che vivono di Dio e in Dio, pur con tutte le loro imperfezioni. Alla *Casa* non serve un gestore di sale, ma un potenziatore della grazia di Dio che opera in chiunque oltrepassa la porta.

3. Casa di spiritualità: è casa di riconciliazione ad intra. Sovente, parroci e suore, genitori e presidenti di associazioni ecclesiali, educatori, sfogano la loro molteplice amarezza stando in una *Casa*. È come la confessione al santuario: si va per sfogarsi. Ci vuole anche questo, certo, purché la *Casa* non diventi luogo di chiacchiera e fomentazione della cattiveria. La *Casa* è un telaio dove si impara a ricucire ferite e fratture, divisioni e contrasti, con la cura dell'ascolto, dello scambio, del consiglio meditato nella Parola e nella preghiera.

2. Casa di spiritualità: è casa nella Chiesa. Non è raro ascoltare vescovi che ci condividono la loro amarezza nel vedere una *Casa* presente nel territorio diocesano, ma chiusa

4. Casa di spiritualità: è casa di preghiera. Non è scontato. In questi ultimi anni, molte case affiliate alla Fies, nel vedere calare le presenze di preti e religiose, stanno trasformando gli ambienti in affitta-gruppi dei più svariati (e in alcuni casi, sul filo dell'ortodossia). La *Casa*, nel suo "DNA", è in primis casa di preghiera, luogo e spa-



Federazione
Italiana
Esercizi
Spirituali

XXIX^ ASSEMBLEA NAZIONALE

17—20 febbraio 2020

«SANTITA' E GIOVINEZZA
DELLA CHIESA»

- Nel rinnovamento dei Tempi forti dello Spirito -



Gesù e il giovane ricco (Johann Michael Ferdinand Heinrich Hofmann, 1889)

INVITATI

Direttori e Direttrici di Case esercizi ritiri spirituali -
Delegati F.I.E.S. - Operatori pastorali e impegnati nella
Spiritualità - Responsabili Case accoglienza,
di preghiera e di discernimento vocazionale.

Sede del corso

ISTITUTO MADONNA DEL CARMINE
"IL CARMELO" di SASSONE
Via Doganale, 1 (Via dei Laghi Km 2,500)
00040 CIAMPINO (RM)
tel 06.7960185 - fax 06.7961515

pensare e “fare assieme” in una casa di spiritualità FIES

Verso l’Assemblea Nazionale del 2020

zio diverso dalla casa abituale delle persone che la frequentano. Ogni ambiente, dal refettorio alla camera, è un rimando a Dio, alla relazione con lui. Nulla ci deve distrarre da ciò che vediamo, e viviamo, per alcuni giorni in una *Casa*. Non solo il luogo della cappella deve essere ben curato e custodito, ma gli stessi corridoi – semplici ed eloquenti – siano un rimando costante alla mia relazione con Dio e alla sua con me.

5. Casa di spiritualità: è ospedale da campo. Se in una *Casa* arrivano le solite persone, prima o poi - tale casa – imploderà su stessa. Le persone che vivono nella diocesi, e tante altre da fuori, quando pensano alle *Case*, devono poterle pensare come un luogo dove fermarsi, perché in esse c’è qualcuno che si prende cura di loro. Ricordiamo un direttore di una *Casa* che ci confidava: trovo bravi relatori e poche persone capaci ad ascoltare. La *Casa* è un ospedale da campo, nel senso che ogni persona ha il suo vissuto travagliato.

La prima offerta formativa in una *Casa* è la cura delle persone. Per questo, come direttore e direttrice, si ha bisogno di professionalità laicali con le quali interagire, collaborare, dove le competenze (pagate) siano a servizio della persona che bussa alla *Casa*.

6. Casa di spiritualità: è palestra nel pensare e fare assieme. La preghiera è il respiro dei polmoni, per questo è essenziale. Assieme ad essa la *Casa* sia palestra dove ci si allena a pensare e a fare assieme. Spesso si fanno attività con altre realtà, ma non sono state pensate assieme. Pensare assieme è una fatica, ma è la via necessaria che ci aiuta a far crescere tutti nella sinodalità. Sia la *Casa* a prendere l’iniziat-

Sinodo: s.m. [dal gr. σύνοδος «adunanza, convegno», composto da σύν «con, insieme» e ὁδός «via»] – **a.** Assemblea dei preti e di altri fedeli di una diocesi, indetta dal vescovo (propriamente, *sinodo diocesano*), con il compito di prendere in esame ciò che concerne la cura pastorale e in genere la vita della Chiesa. **b.** *Sinodo dei vescovi*, organismo collegiale di circa 200 vescovi, rappresentativo di tutto l’episcopato cattolico, istituito dal papa Paolo VI (1965), con la funzione di coadiuvare il pontefice nel governo pastorale di tutta la Chiesa. (fonte: *Vocabolario Treccani*)

va nel coinvolgere, convocare, radunare (ecco il “*sinodale*”) quelle persone capaci di dare un apporto per rendere la *Casa* significativa nell’intercettare bisogni e necessità di uomini e donne di oggi.

7. Casa di spiritualità: è laboratorio di percorsi inediti. Andare sull’«usato sicuro» è uno dei potenziali rischi di una *Casa* (solo preti, religiose, gruppi). Avviare percorso inediti è una delle sfide per una *Casa*. L’umanità da curare e servire non è solo in consacrati e credenti. Essa, grazie a Dio, attraversa persone separate, omosessuali, con diverso orientamento di genere, con dipendenze molteplici. Va da sé che una *Casa* non può essere una melassa indistinta, ma è pur vero che se non è capace di intercettare l’umano di oggi, la *Casa* diventa insignificante nella società attuale. Vi sono *Case* che tentano una via comune nella gestione, formando un’equipe residente: una famiglia, un prete, alcune suore, giovani, laici consacrati.

8. Casa di spiritualità: è casa che parte dal basso. Pensare una *Casa* come luogo di spiritualità, richiede di capire cosa si intende per “spiritualità”. Stando all’osso, diremmo che è in primis l’agire dello Spirito di Dio nella vita di ogni persona. Chi opera in una casa deve essere allenato a riconoscere tale lavoro di Dio, altrimenti si fanno danni (e non pochi). Partire dal basso significa partire dall’umano e dall’umanità della persona così com’è, senza giudicarla, né condannarla. È la pasta dell’umano con la quale lavorare assieme, per progredire di bene in meglio.

9. Casa di spiritualità: è con il passo lento. Rapido, veloce, di corsa, subito, adesso: sono termini diventati ‘nemici’. In una *Casa* si deve offrire un registro diverso, capace di rallentare non solo il corpo, ma soprattutto pensiero, anima, preghiera. Restituire alla persona al suo respiro interiore regolare.

10. Casa di spiritualità: è sinodale perché avvia processi. Non occupa spazi, per dirla con il gesuita Bergoglio. Il discernimento, se già sai dove ti porta, è un inganno, non è vero discernere. Così la sinodalità: se vuoi condurla dove vuoi tu non è sinodo, ma dominio. È una forma di abuso, appunto di potere, che non è esente dallo stile di una *Casa*.

Prenotazioni entro il 20 gennaio 2020

Segreteria nazionale della FIES
Tel. fax: 06.4819224
Via XX Settembre, 68/B 00187 ROMA
orario: dal lunedì al venerdì ore 10.00 – 12.00
info - Cell. 347.2452770 Segretario Nazionale
email: fiesroma@esercizispirituali.it
www.esercizispirituali.it
www.fiesroma.it



IL VENTO

Questo giornale dei giovani è una iniziativa
FIES-NICHELINO COMUNITÀ

- Non si spedisce in abbonamento ma su richiesta.
- Affida la sua esistenza all'amicizia di chi lo gradisce e alla simpatia delle Case di Esercizi Spirituali.
- Lettori e Amici sono invitati, ma non obbligati, ad inviare una quota di collaborazione sul

c.c. postale n. 27318104

intestato a Parrocchia SS. Trinità Nichelino

Direttore: **ing. Gianmarco Boretto**

Responsabile: **dr. Mario Costantino**

Hanno collaborato a questo numero:

Silvia Barbero, don Carlo Chiomento, don Luciano Condina, don Fabrizio Ferrero, la FIES Triveneto, don Paolo Gariglio, Padre Lorenzo Gilardi, Padre Giovanni Scanavino.

"IL VENTO" su Internet:

www.ilvento-fies.org

realizzato da **Luciano Pautasso**

Per scriverci: redazione@ilvento-fies.org

FEDERAZIONE ITALIANA ESERCIZI SPIRITUALI
Via XX Settembre, 65b - Roma - Tel. 06.4819224

UFFICI DI REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via Stupinigi, 16 - Telefono 011.0712585
10042 Nichelino (Torino)

Stampa: **Tipo Stampa - 10024 Moncalieri (Torino)**

Amministrazione: **Lina Delton, Piero Pagella**

Corrispondenti redazionali:

ITALIA

LAZIO, FIES, via XX Settembre 65/b - Roma
Tel. 06.4819224

PIEMONTE, Torino: Lina Delton, via del Pesco 29 -
Moncalieri, (Torino) E-mail: lina.delty@alice.it

LIGURIA, don Guido Olivieri, via T. Reggio 17/51
Tel. 0102468350 - 16123 Genova

TOSCANA, Pisa: don Antonio Simoni
Tel. 050.741435 - S. Frediano a Settimo,
56026 Nuvola Rossa
E-mail: donansim@katamail.com

CAMPANIA, Napoli: prof. Anna Maria Sarzarullo,
via D. Fontana 45 - 80128 Napoli
Tel. 081.7702416 - 081.5454524

PUGLIA, diac. Vincenzo Dilecce - c/o Centro di
Spiritualità «Oasi Nazareth», via Castel del Monte
km 3, 70033 Corato (BA), tel. 320.0109545
E-mail: vincenzodilecce@virgilio.it

TRIVENETO: don Mariano Lovato, via San Carlo 1
36030 Costabissara (VI), tel. e fax 0444.971031
E-mail: marlov@goldnet.it

SARDEGNA: Raffaele Palomba
Via Ravenna, 24 - 09125 CAGLIARI
Tel. 070.304613 - Cell. 334.9495835
ebagaloni@tiscali.it

SICILIA, Giuseppe Romeo
Via Ungaretti, 55 - 95014 GIARRE (CT)
tel. 095.93.58.77
E-mail: romeo.giuseppe59@alice.it

ESTERO

SPAGNA - Fermina Alvarez, Crociate di S. Maria,
via Corfino 18 - 00183 Roma, tel. 06.70491868
E-mail: ferminalvarez@yahoo.it

GERMANIA - Suor Franca Fratantonio
Suore del Bell'Amore - Lindwurmstrasse 143
80337 Monaco di Baviera
tel. 0049/(0)89/77.66.58
E-mail: monaco@suorebellamore.it
oppure sba-muenchen@web.de

FRANCIA - Barbara Bire-Wieczorek,
197 avenue de la Division Leclerc,
92160 ANTONY - Francia
E-mail: bwieczorek@free.fr

MALTA - Maximilian Grech, "Maria" Fortunato
Mizzi Street - Malta - tel. 00356 21551302
E-mail: maxgrech@hotmail.com

Registrazione Tribunale di Torino n. 5063 / 97
intestata a don Paolo Gariglio, resp. editoriale

In dono ai lettori

Iniziando l'anno nuovo 2020, sarà in libreria l'appassionante biografia di un personaggio del tempo appena passato, che ha colpito e giovato alla vita avventurosa e sacerdotale di don Paolo Gariglio. Proprio don Paolo, divertendosi un mondo nel narrarla, ha voluto scriverla per i tipi dell'Editrice Effatà. Compiendo i novant'anni («se Dio vorrà», ci dice!), ci fa dono del libro, proprio per tentare di entusiasmarci delle cose sacre e profane che hanno rallegrato e gratificato il suo cammino di uomo e di sacerdote cattolico.

Verrà inviato "omaggio" alle Case di Esercizi Spirituali della FIES e agli affezionati abbonati a "Il Vento" (... un motivo in più per inviare la vostra offerta sul conto corrente postale n. 27318104, con la causale: "per Il Vento"!).

Si tratta di un volume di circa 300 pagine, con sessantacinque illustrazioni. Don Paolo ha la speranza di coinvolgere e far riflettere i lettori perché il protagonista, il Comandante Pilota Ferruccio Vignoli, è stato un maestro di vita e un educatore di prim'ordine avendo, come cattedra, la carlinga di un aeroplano!

Non sempre e non solo è necessario il pulpito della Chiesa per proclamare l'insegnamento cristiano. Infatti, Ferruccio Vignoli ha formato almeno due generazioni di giovani nella sua funzione di aviatore eccezionale ed educatore di grande spessore, sia in pace che in guerra... Gli varrebbe perfettamente l'elogio di S. Ignazio d'Antiochia, vissuto nella Chiesa nascente (anni 32-107 d.C.), quando diceva ai primi cristiani: «Badate bene, È meglio essere cristiano senza dirlo, che proclamarlo senza esserlo».

